



Con il patrocinio del Comune di Livorno

AMICI DEL CINEMA - PURA QUALITA'

mercoledì 6 settembre ore 21,20
giovedì 7 settembre ore 18,30



Cinema 4 Mori

Programmazione culturale collaterale

Via Tacca 4, Livorno Tel. e Fax: 0586-896440 / 0586-892589

e-mail: amici4mori@yahoo.it - sito internet: www.cinema4mori.it

Pagina Facebook degli Amici del Cinema <https://www.facebook.com/pages/Amici-Del-Cinema-4-Mori/263432127143371?ref=hl>

Pagina Facebook del Cinema 4 Mori <https://www.facebook.com/pages/cinema-4-mori/187890124432?ref=hl>

FALLING - STORIA DI UN PADRE

Di Viggo Mortensen. Con Lance Henriksen, Viggo Mortensen, Terry Chen - durata 112 minuti



La leggerezza dei rapporti familiari si può esplicitare attraverso differenti forme, amore, odio, sofferenza, paura. La cosa magnifica è che dai rapporti si può conoscere davvero una persona, senza quel velo offuscante rappresentato dai propri pregiudizi.

La storia di Falling – Storia di un padre, esordio registico di Viggo Mortensen, in uscita nelle sale italiane il 26 agosto grazie a BIM Distribuzione, è l'esempio palese di come un rapporto conflittuale tra un figlio e suo padre possa esplicitare tutte le contraddizioni che fanno parte della vita dell'uomo.

Willis Peterson è ormai anziano, è affetto da demenza senile e si appresta a vivere vicino a suo figlio John, che vive a Los Angeles con il marito Eric e la figlia adottiva Monica. I ricordi del passato di Willis si mescolano al presente, le difficoltà di comprensione tra padre e figlio emergono portando entrambi a fare i conti con il loro rapporto da sempre complicato. Il tradizionalismo di Willis, infatti, si scontra con la larghezza di vedute di John e con le esperienze traumatiche che ha vissuto con suo padre ma, nonostante tutto, cerca di convivere con lui per tentare di risollevarne un legame familiare che sembra ormai essersi deteriorato nel tempo.

Falling è la storia di un rapporto conflittuale, fatto di cose non dette e di misteri celati che piano piano vengono svelati dalla narrazione. Il rapporto tra

padre e figlio sembra ambiguo, come lo è l'intera struttura diegetica, fatta di continui salti temporali che quasi confondono lo spettatore. Così anche il legame tra i due protagonisti non è bene definito, presentandosi come un tacito acconsentire di comportamenti sbagliati da parte di John nei confronti del padre malato, probabilmente per cancellare il doloroso passato che continua ad affliggere la sua famiglia. La demenza senile del protagonista Willis porta a sovrapporre presente e passato, in un turbinio non solo di sensazioni e sentori emotivi contrastanti, ma anche di rimandi e contraddizioni che si ripercuotono nella costruzione formale delle inquadrature e delle scene. La costruzione delle immagini che rappresentano il presente è caratterizzata da una fotografia convenzionale, meditata e per nulla eccessiva, caratterizzata però in modo preponderante da colori saturi e freddi; la fotografia del passato, al contrario, è pittorica, potremmo dire quasi aderente ai canoni del cinema hollywoodiano degli anni '60: non a caso gli anni in cui sono ambientate tali scene sono proprio i ruggenti anni del secondo dopoguerra, fino agli anni '70. I colori sono caldi, le inquadrature sono caratterizzate da panoramiche o riprese di ampio respiro con campi lunghi negli spazi aperti e inquadrature sghembe dei particolari e degli scorci degli interni.

L'alternarsi tra presente e passato sancisce dunque anche il cambiamento stilistico di regia, che comunque rimane molto concitato e studiato: Viggo Mortensen, al suo esordio registico, presenta una pellicola estremamente articolata, in cui alcuni passaggi diegetici si fondono molto bene al decoupage stilistico e alle fitte maglie della trama. La sommarietà delle spiegazioni e dei racconti individuali legati al passato viene compensata ed esplicitata attraverso i dialoghi che i protagonisti, ormai adulti, hanno nel presente. Inoltre, la demenza senile di Willis è funzionale per raccontare i fatti accaduti, attraverso continui flashback che riguardano non solo lui, ma anche i figli, da cui si possono dedurre i comportamenti che caratterizzano i personaggi principali nel presente. La distorsione mentale della percezione del presente si manifesta come distorsione spaziale e formale del passato: nella mente di Willis la concatenazione di causa ed effetto è di fatto rimescolata secondo criteri dettati dall'inconscio, che fa riemergere eventi accaduti in forma di dissidi interiori, che minano ancora di più la psiche di Willis. Quest'ultimo è sempre stato un uomo molto violento e paranoico, che ha sempre accusato le sue due mogli di tradimento, manifestando così i suoi atteggiamenti aggressivi anche nei confronti dei figli. La continua

contraddizione della sua vita lo ha reso un uomo irritante, a cui è difficile approcciarsi, presentando il personaggio come un antieroe che funge da elemento di sabotaggio per gli altri protagonisti. Dopotutto è un repubblicano, misogino e omofobo, tanto da denigrare in continuazione il figlio John per essere omosessuale, aver sposato un uomo e avere con lui una figlia. Le continue offese anche molto pesanti dimostrano come la tematica della discriminazione lgbtq sia molto sentita in questo film, sebbene non sia il focus principale. Al contrario, il filo conduttore della storia sembra essere la morte, una costante che caratterizza l'intera narrazione e che si pone come il punto di arrivo finale della struttura diegetica. Le continue analogie e i collegamenti formali che si basano su esse sono semplicemente funzionali all'esplicitazione di un sentimento di ineluttabilità nei confronti dell'evento che pone fine a tutte le sofferenze dell'uomo: la cessazione dell'esistenza. La recitazione di Viggo Mortensen è molto sentita, soprattutto alcune scene sono caratterizzate da un'enfatizzazione attoriale volta a mostrare tutti sentimenti repressi e il risentimento dei personaggi nei confronti del padre. Al contempo Lance Henriksen converge la sua interpretazione verso una definizione performativa in grado di mostrare un personaggio odioso, instabile e distruttivo, ma al contempo fragile e contraddittorio. *Falling – Storia di un padre* si conferma un film molto significativo e attuale, che riesce a toccare corde molto alte di sentimentalismo senza confinare nel melodramma e nella sterile retorica, confermandosi un'ottima opera psicologica sul rapporto tra un padre e il suo vissuto.. **By Martina Vita - Cinematographe.it**

Padri e figli hanno attraversato la storia del cinema in ogni sua forma e provenienza per un intero secolo. Che sia il rovesciamento dei ruoli in *Ladri di biciclette* (1948), lo scontro diretto ne *L'impero colpisce ancora* (1980) o la rivalità più infantile di *Indiana Jones e l'ultima crociata* (1989), è indubbio come nella rappresentazione del confronto generazionale vi sia sempre stata una dose di conflitto particolarmente spiccato. Non fa eccezione *Falling*, esordio alla regia del sessantaduenne Viggo Mortensen. L'attore statunitense, che è anche alla sua prima sceneggiatura, ha infatti rovesciato nel film un complesso di rielaborazioni forse non del tutto esorcizzabili con la sola recitazione. Opere prime di altri interpreti, da Sean Penn a Robert De Niro, confermano questa tendenza. Ad accomunare tali tentativi autoriali è l'esigenza di esprimersi pienamente. L'idea sembra sia nata dopo il funerale della madre di Mortensen, che cominciò ad appuntarsi pensieri e ricordi e si ritrovò a farsi domande sul padre. Eppure va evidenziato che non si tratta di un film autobiografico.

Willis è un uomo d'altri tempi, conservatore e violento, che sta inesorabilmente perdendo il contatto con la realtà. Suo figlio John capisce presto di doverlo spostare dalla fattoria in cui è cresciuto alla casa in California dove ora vive col marito Eric e la figlia Monica. Ma si sa che tornare a convivere con un genitore, soprattutto se non ha mai accettato la tua omosessualità e abita lontano da tempo, può risultare una vera sfida. Willis è interpretato dal grande Lance Henriksen e John dallo stesso Mortensen. Un film d'attori, quindi, che però cerca anche di lavorare sulla messa in scena, intrecciando passato e presente come accade nella mente del vecchio. La malattia non oggettivizza la percezione come in *The Father* di Florian Zeller, ma piuttosto attiva una serie di immagini utili al disvelamento delle dinamiche relazionali. Da questo punto di vista, l'operazione non apporta nulla di nuovo. Tuttavia funziona: aggancia lo spettatore e lo accompagna attraverso una serie di scene dialogate in cui ciascuno dei due cerca di capire quanto l'altro lo voglia ancora nella sua vita.

Altrove convincono Sverrir Gudnason nei panni del giovane Willis e Laura Linney nella parte della sorella di John. La donna è forse il personaggio chiave della vicenda, seppur piccolo e poco approfondito, perché presenta quelle idiosincrasie necessarie a capire come si possa amare qualcuno che ti ha cresciuto con la sofferenza. Nei pochi minuti in cui Sarah è in scena, l'attrice le disegna sul volto tutta la tragedia. Mortensen, da par sua, sempre accorgersene e le dedica dei bellissimi primi piani d'ascolto che sembrano scatti rubati. Rapidi sguardi, risate nervose, battute quasi sibilate. Un'interpretazione da non protagonista davvero straordinaria. *Falling* è una sorta di *kammerspiel* col vantaggio del flashback, costruito sull'accumulo di aspettativa emotiva, e ogni cosa che semina alla fine la raccoglie con spigliatezza. Ben vengano gli attori alla regia quando fanno quello che fanno, e Viggo Mortensen il suo esordio sembra averlo meditato parecchio... **By Alessandro Amato - Sentieriselvaggi.it**